

**IL NUOVO GOVERNO.**

# Dini al Senato per la fiducia

## In aula i leghisti incappucciati contestano Berlusconi e la P2

È cominciato a palazzo Madama il dibattito-bis sulla fiducia al governo, che si concluderà domattina con la replica di Dini e il voto. Al Senato progressisti, Ppi e Lega dispongono di una solida maggioranza. Il «polo» uscirà dall'aula. A chi gli chiedeva se si aspettasse novità dal «polo», Dini ha risposto: «Non abbiamo aspettative particolari». Vivace sceneggiata leghista in diretta tv: quattro senatori si sono incappucciati, esibendo cartelli su «Berlusconi piduista».

FABRIZIO RONCOLINO

ROMA. «Non abbiamo aspettative particolari»: così Lamberto Dini, varcando il portone di palazzo Madama, risponde ai cronisti che gli chiedono se dal «polo» possa venire qualche novità, dopo la tormentata decisione di astenersi a Montecitorio. «Ci rimettiamo - conclude Dini - alle decisioni dei gruppi parlamentari del Senato»: decisioni che, salvo sorprese dell'ullimissima ora, non si discosteranno da quelle già note. Così, il dibattito-bis sulla fiducia al governo cominciato ieri (sessantatré iscritti a parlare, quasi 14 ore di discussione generale), si concluderà domani ripresentando gli schieramenti usciti dal voto della settimana scorsa. Lo stacco avvio del dibattito, ieri sera, è stato ravvivato dalla sceneggiata di quattro senatori leghisti che si sono incappucciati e hanno esibito alle telecamere cartelli con sopra scritto: «Berlusconi, tessera P2 n. 1816». Subito dopo, però, hanno docilmente consegnato ai commessi del Senato cappucci e cartelli.

A favore del governo voteranno i progressisti, i popolari, la Lega. Che, da soli, dispongono di una solida maggioranza: 185 seggi, 22 più del quorum. A questi si aggiungono i voti della Svp e dell'Union valdostano, quelli di alcuni senatori a vita (per esempio Gianni Agnelli), tre-quattro leghisti «disidenti» appena raccolti nella neonata Lega federalista, la radicale Sco-

pelliti. Contro il governo voterà invece Rifondazione comunista. I 108 voti dell'ex maggioranza sono dunque del tutto influenti. Poiché però al Senato il voto di astensione viene conteggiato come voto contrario, i senatori del «polo» usciranno dall'aula per non essere costretti a votare no.

**L'immobilità del «polo»**

Del resto, la decisione dell'ex maggioranza - frutto di animate e contrastate riunioni - segna un punto di mediazione difficilmente modificabile senza incrinare l'unità del gruppo berlusconiano. Così, le affermazioni di Massimo Palombi, capogruppo cristiano-democratico, sembrano più un'esercitazione retorica che uno spiraglio concreto: «Se nella sua replica il presidente del Consiglio - dice Palombi - preciserà meglio che riterrà il suo compito concluso in tempo utile, per esempio aprire, perché si possa andare alle elezioni, nel nostro giudizio cadrebbero le riserve». Aggiunge Macerati: «Se Dini aprirà un certo discorso, le persone intelligenti prenderanno atto delle novità e dell'impegno morale preso dal presidente del Consiglio, che, in questo caso, si comporterà da galantuomo». Dini, però, non aggiungerà nulla a ciò che ha già concesso all'ex maggioranza, e le posizioni, per lo meno dal punto di vista del voto espresso in aula, resteranno immutate.

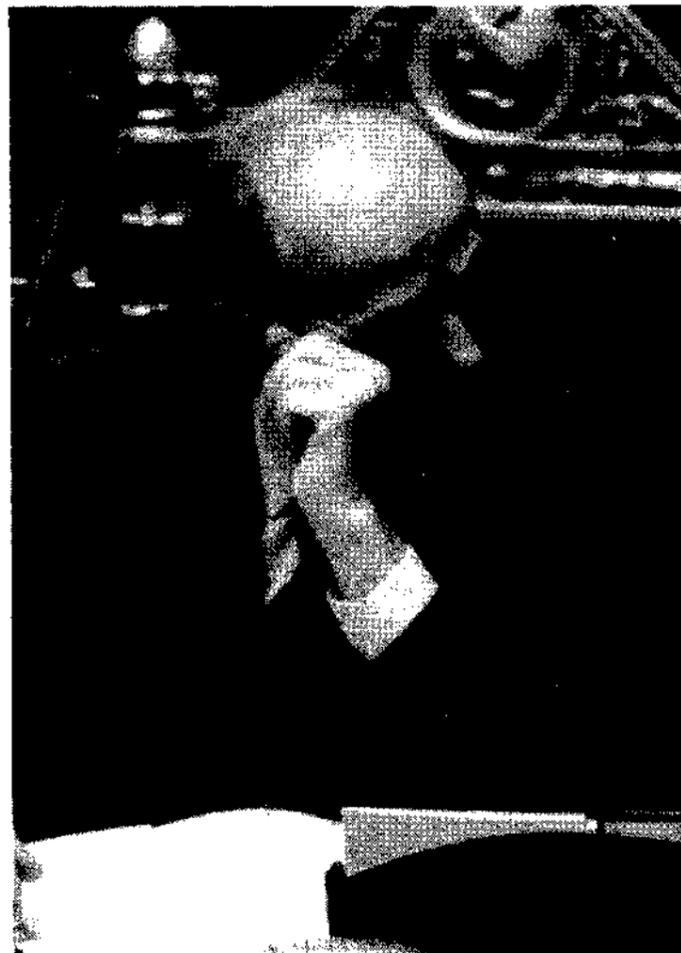
La partita politica che si apre con il varo del governo Dini, del resto, è già in pieno svolgimento ma non coinvolge l'atteggiamento parlamentare delle forze in campo. «Qualcosa di nuovo - dice ancora Palombi - potrebbe capitare alla luce del dibattito fra il Polo e il Ppi. Infatti Buttiglione, non partecipando alla riunione della «minoranza dei ribaltoni», ha dato un segnale preciso. Bisognerà vedere - conclude Palombi - se l'atteggiamento dei popolari sarà conseguente alla posizione di Buttiglione, che al Senato è più forte rispetto alla Camera». Palombi ipotizza un'astensione del Ppi a palazzo Madama? A spiegarne gli entusiasmi pensa Mancino, capogruppo popolare: «Non ci saranno defezioni», annuncia. Non solo: per Mancino il sostegno al governo andrà oltre le «quattro priorità programmatiche» e si estenderà ad altre questioni, cioè a quello che il capogruppo popolare definisce «il programma complessivo del Parlamento». Per esempio, elenca Mancino, «la legge elettorale nazionale, la riforma del sistema televisivo, le inleggibilità e l'incompatibilità: tre questioni che, anche singolarmente prese, suonano come una dichiarazione di guerra a Berlusconi».

**La «tregua» e le strategie**

Se l'esito del voto di fiducia appare dunque scontato, qualche novità potrà forse venire dagli interventi di oggi e dalle dichiarazioni di voto di domani. Il leader del «polo» presenti a palazzo Madama, a cominciare dal «superfalso» Previti, dovranno valutare la situazione venutasi a creare in questi ultimi giorni: il congresso di An, il «dialogo» nuovamente riavviato con Buttiglione, la polemica col Quirinale. Su questo punto, lo stesso Dini ha annunciato che chiederà a «tutte le forze politiche» di «rasserenare il clima» e di far cessare gli attacchi al Capo dello Stato.

Ci sono insomma le condizioni

Ampia maggioranza Progressisti-Lega-Ppi. La destra non voterà  
Il presidente: «Dal Polo non mi aspetto nulla di particolare»



Il presidente del Consiglio Dini. Sotto Vittorio Dotti

Sambucetti/Ap

perché la «tregua», seppur armata, prenda effettivamente piede. Tatarella, ex «ministro dell'armonia» nel governo Berlusconi, saluta positivamente «una tregua di due o tre mesi nel Parlamento, con le istituzioni e, perché è un dovere costituzionale, con il presidente della Repubblica». La «tregua», se ci sarà, ridarà fiato alla politica e alle strategie delle forze in campo. Ma, per produrre gli effetti che molti, nel «polo», auspicano, è cioè un'intesa non effimera fra il Ppi e l'asse Forza Italia-An, richiede del tempo. Fini l'ha capito e sembra aver messo in conto la possibilità che la legislatura superi almeno l'estate, sfumando i pressanti appelli per le elezioni a giugno.



rammenta il vicepresidente della Camera - ci sono molte decine, credo centinaia di ragazzi di estrema destra che sono stati buttati al macero, mandati a mettere bombe o commettere gravi attentati». Violante ritiene che oggi Fini voglia senz'altro muoversi nel rispetto e per la realizzazione dei valori fondamentali della Costituzione: «Interessa al paese e a tutte le forze politiche avere una destra democratica». Leo Vallani definisce An «un partito di destra intransigente», il cui percorso sulla via della democratizzazione è ancora tutta da valutare. Se la valutazione dell'importanza dell'antifascismo è un elemento estremamente positivo, «gli attacchi al presidente della Repubblica e il tono generale del congresso non sono elementi rassicuranti sul futuro».

Più attento a questioni di stretta attualità, Vittorio Dotti, capogruppo di Forza Italia alla Camera, esortizza l'ipotesi di una subaltermità politica e di un conseguente travaso di voti da Forza Italia ad An: «I due elettorati - sostiene - sono distinti. Noi dovremo valorizzare e rafforzare il nostro ruolo e la nostra identità centrista e liberaldemocratica». Categorico Umberto Bossi: «Sostenere che il fascismo è morto a Fiumi è non solo una gravissima bugia, ma soprattutto una grottesca caricatura». Secondo il leader leghista, «Berlusconi è il manichino del ventriloquo Fini e il seguito dell'avventura dell'uomo di Arcore è ormai totalmente nelle mani del leader di An». In realtà, un sondaggio condotto dalla Svp per Famiglia cristiana sui giovani di destra segnala ancora una preferenza a Berlusconi come presidente del Consiglio. Il Cavaliere ottiene il 41,2 per cento dei consensi, contro il 34,1 di Fini; Forza Italia riceve il 44,6 per cento dei suffragi. An il 39,5. Infine, un giudizio dal mondo economico. Alessandro Riello, presidente dei giovani imprenditori, non nutre nei confronti di An problemi di affidabilità democratica. E precisa: «Vorrei vedere, più che una destra liberista, una destra liberale che tenga conto dell'economia del paese».

# Rocco e il Cavaliere nel magma del Centro

## E dietro la doppietta di Fini si staglia l'incognita Di Pietro

PASQUALE CASCELLA

Che succede? Parla Vittorio Dotti: «Dini deve accelerare i tempi, realizzare i quattro punti del suo programma e dimettersi in tempo utile per votare prima dell'estate». Vero è che la colomba forzista alla Camera è come costretta in cattività, ma se il suo ruolo di capogruppo gli imponeva l'umiliazione del capo chiro dinanzi al Cavaliere che in spregio alla maggioranza dei deputati annunciava a Montecitorio l'astensione nei confronti del nuovo governo, certo non lo obbliga a trasformarsi in piazzista del verbo berlusconiano. Se lo fa, forse la ragione va ricercata nel più classico paradosso della politica: quello per cui a mostrarsi oggi più possibilista sulla scadenza di giugno è proprio chi, come Gianfranco Fini, ieri aveva imposto al polo di alzare le barricate.

Al dunque, potrebbero scontrarsi due opposti vincoli temporali: quello che lega sia Dini sia il capo dello Stato alla piena realizzazione dei 4 punti delineati nel discorso programmatico alle Camere e quello della scadenza elettorale che Berlusconi ha dettato a se stesso e alla sua ex maggioranza. Non che Fini abbia rinnegato quel vincolo, anzi. Ma, con il discorso con cui ha lanciato sul mercato politico il nuovo soggetto politico di destra, si è abilmente lasciato una via d'uscita: «Se non si riuscisse a votare a giugno, comunque ci sono già le elezioni regionali e comunali. Sarà il momento in cui ci accorgeremo di aver ben seminato...». I due voti, però, non sono equiparabili. Può anche riuscire, il Cavaliere, a bilanciare gli equilibri parlamentari per

non pregiudicare le elezioni politiche a giugno. Il tornaconto di Fini è assicurato: potrà portare la nuova destra al battesimo elettorale, in un rapporto paritario con Forza Italia, riservandosi di decidere poi, sulla base dei rapporti di forza che ne scaturiranno, quali mosse compiere sullo scacchiere politico. Ma se, invece, la scadenza di giugno dovesse saltare, allora sarà solo Berlusconi a restare con la palla al piede, mentre Fini avrebbe le mani libere per cominciare a provare l'ambiziosa operazione di sfondamento al centro con cui ha chiuso il congresso di Fiumi.

**La spina del Cavaliere**

Dovrebbe pur chiedersi, il Cavaliere, cosa ha «ben seminato» Fini. A Dotti l'interrogativo è stato posto: c'è il rischio di una subaltermità politica e, quindi, di un travaso di voti da Forza Italia ad An? Il capogruppo forzista lo ha negato, motivando la risposta con la canonica concezione dei liberal del movimento: «Noi dovremo valorizzare e rafforzare il nostro ruolo e la nostra identità centrista e liberaldemocratica». Il fatto è che, volenti o nolenti, Fini è riuscito a occupare tutto lo spazio della destra: non ha concorrenza alcuna, se non quella residuale dei nostalgici fascisti, che però funge da alibi e copertura al tentativo di accreditare ed espandere An nell'area moderata. Mentre il centro resta un magma ancora rovente. Ha voglia Berlusconi a proclamare: «Il centro sono io!». Proprio alzando la voce, dà legittimità alla concorrenza. Che è di due segni diversi, pur ritrovandosi entrambi essenzialmente nel Ppi. C'è quello

che guarda a un nuovo, moderno centro-sinistra, impersonificato dai Mancino, Bianchi, Mattarella, Bindi, trattati come appetiti sia dal Cavaliere sia da Fini. E c'è quello alla Buttiglione, che si proclama alternativo alla sinistra e propone a Fini, dopo averlo offerto inutilmente a Berlusconi (come dimenticare l'«estorsione» di Striscia la notizia?), una «scomposizione» del centrodestra raffazzonato lo scorso 27 marzo per «ricostruire» un'alleanza sul modello tedesco tra un «centro moderato» e una «destra moderna». L'insidia non è da poco, per il Cavaliere. Non può che respingerla, rivendicando l'egemonia che i sondaggi continuano ad accreditargli. Ma è stato lo stesso Berlusconi a spiegare il recente insuccesso alle amministrative con il fatto che Forza Italia è un movimento leaderistico, senza strutture sul territorio. Se anziché alle politiche si va a elezioni regionali, è molto difficile che Forza Italia raggiunga il pronosticato 29%, mentre An può far leva sulla propria organizzazione per consolidare il risultato d'immagine acquisito al congresso. E, si sa, quanto poco basti per rovinare una leadership, tanto più se dovessero intanto giungere al pettine i nodi delle cattive condizioni finanziarie della Fininvest (per non parlare di quelli giudiziari). L'esito della parola è già stato sbattuto in faccia al Cavaliere da Panella: «Un anno di tempo perso e Forza Italia sparisce...».

**Risposta Di Pietro?**

Ma cosa avrebbero da guadagnare Fini e An, oltre che un parziale travaso di voti, dal crollo di Forza Italia? Non è certo Buttiglione,

nemmeno con il 7% dei voti (e la regressione condannerebbe inevitabilmente il Ppi alla divisione), a garantire quel centrodestra all'europea evocato a Fiumi. A meno che al centro non irrompa un altro soggetto. Chi? Sarà un caso, ma Buttiglione prima di recarsi al congresso di An è andato a trovare Antonio Di Pietro, ancora indeciso sul che fare da grande. Venderà pure qualcosa che non ha o che non gli appartiene, ma sicuramente non è a caso che il segretario del Ppi abbia piegato e usato contro Berlusconi e la sua deriva plebiscitaria l'argomento principe delle «lezioni» del celeberrimo magistrato contro la partitocrazia: «Quando il leader di un movimento politico dice ai suoi che chi non la pensa come lui è fuori dal partito e quando costringe ad astenersi i parlamentari che volevano votare la fiducia al governo Dini, questo è il ritorno della peggiore partitocrazia». Ernesimo paradosso: Fini, che quell'astensione ha voluto per non correre rischi al congresso, ha avuto la furbizia di coprirsi con il voto dei suoi deputati. E, di furbizia in furbizia, può anche accennarsi ad acconsentire a un meccanismo elettorale a doppio turno per le regionali, sicuro com'è a questo punto di essere comunque della partita bipolare ovunque sarà possibile affermare il centrodestra. Se problemi restano o si creano, compreso quello del dopo-Dini (con Cossiga, gran consigliere di Di Pietro, sempre dietro l'angolo) saranno più che altro del centro. Che ancora non c'è, se non nei deliri di onnipotenza di Berlusconi. Ma che potrebbe risorgere sotto mentite spoglie...

Informazione amministrativa

### UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 39 - Chivasso (To)

Al sensi dell'art. 6 della Legge 25 febbraio 1987, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1994 e al conto consuntivo 1993.

SETT. I - FUNZIONI SANITARIE			
ENTRATE (in migliaia di lire)		SPESE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accertamenti da conto consuntivo anno 1993	Impegni da conto consuntivo anno 1993
- Trasferimenti correnti	62.653.505	79.033.338	66.525.226
- Entrate varie	3.000.000	2.967.260	6.608.733
- Totale entrate correnti	65.653.505	82.000.598	73.134.000
- Trasferimenti in conto capitale	1.484.000	1.326.147	15.612.006
- Assunzioni di prestiti	5.500.000	15.612.006	12.925.000
- Partite di giro	12.925.000	11.326.664	5.996.454
- Totale	19.909.000	28.266.819	34.559.460
- Disavanzo (perenzioni)	-	-	-
- TOTALE GENERALE	85.562.505	110.267.417	107.693.460

SETT. II - FUNZIONI SOCIO-ASSISTENZIALI			
ENTRATE (in migliaia di lire)		SPESE (in migliaia di lire)	
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio anno 1994	Accertamenti da conto consuntivo anno 1993	Impegni da conto consuntivo anno 1993
- Trasferimenti correnti	4.922.374	5.960.505	6.486.374
- Entrate varie	1.564.000	1.504.250	-
- Totale entrate correnti	6.486.374	7.464.755	6.486.374
- Trasferimenti in conto capitale	-	-	-
- Assunzioni di prestiti	-	-	-
- Partite di giro	50.000	2.572	50.000
- Totale	50.000	2.572	50.000
- Disavanzo	-	-	-
- TOTALE GENERALE	6.536.374	7.467.327	6.536.374

Il Commissario Straordinario U.S.S.L. 39  
BALBINO Dott. ATTILIO